

una seconda difficoltà. Laver e Budge eludono uno dei più complessi problemi affrontati dalla teoria democratica da Downs in avanti, vale a dire quello riguardante il rapporto tra le cariche pubbliche (*offices*), per le quali i partiti lottano, e le politiche pubbliche, che in tale lotta essi promettono e offrono agli elettori. Nell'enfasi posta esclusivamente su queste ultime, il conflitto per il controllo delle cariche pubbliche, cioè la lotta per il potere, scompare dagli orizzonti della politica: «Come abbiamo notato [...] – scrivono Laver e Budge – i benefici derivati dalle politiche (*policy payoffs*) vanno a tutti i partiti, sia che essi occupino o meno dei posti di governo. È possibile, quindi, ricevere elevati benefici in termini di politiche anche rimanendo fuori del governo» (p. 423). Ma in quali *contesti* ciò si verifica e perché? In altri termini, come si configura la competizione politica nelle situazioni in cui anche dalle posizioni dell'opposizione si esercita potere di governo? La risposta presuppone un approfondimento della relazione tra *offices* e *policies* e una sua contestualizzazione che nella ricerca curata da Laver e Budge sono carenti.

[Giuseppe Ieraci]

DOMENICO LOSURDO, *Democrazia e bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio universale*, Bollati Boringhieri, 1993, pp. 364.

L'idea centrale del libro (che si ricollega in modo originale agli studi sul bonapartismo originati da Marx) è che la democrazia si stia trasformando in un «regime» incentrato in un «capo carismatico». Secondo l'A. il processo è iniziato negli USA, dove ha anche raggiunto la sua forma più compiuta. Ma si è realizzato pure nella Quinta Repubblica francese e nella *Kanzlerdemokratie* tedesca. L'Italia è alla retroguardia, però tre forze lavorano per quella trasformazione: la Lega, Segni e i presidenzialisti. Il «bonapartismo *soft*» (*soft* perché ricorre al «pugno di ferro» soltanto nell'emergenza) sembra dover diventare «il regime politico del nostro tempo» (p. 85). Limitatamente – mi sembra di poter aggiungere – ai paesi più avanzati, che sfruttano il Terzo Mondo.

Il processo in questione è stato messo in moto dalla opposizione dei gruppi egemoni alla progressiva emancipazione della parte subordinata, sfruttata e discriminata della popolazione, che ha avuto ed ha nel suffragio universale il suo principale strumento di ascesa – in verità, esso è «un aspetto della costruzione del concetto generale di uomo e della umanità come genere che costituisce il filo conduttore delle rivoluzioni del mondo contemporaneo» (p. 279). Ma il suffragio universale può svolgere questo ruolo storico solo in concomitanza con due coerenti sviluppi nella sfera politica: la «proporzionale» e il partito di

massa, che insieme mettono gli *underprivileged* in condizione di prender coscienza dei propri diritti, organizzarsi e farli valere per mezzo dei loro rappresentanti negli organi dello stato democratico – nel parlamento in primo luogo. Perciò sono sempre stati voluti dai movimenti di emancipazione e osteggiati invece dai gruppi dominanti in una lunga lotta che sembra oggi volgere a vantaggio di cotesti gruppi, grazie soprattutto al controllo dei *media*, ossia della comunicazione politica. Il «bonapartismo *soft*» sostituisce la proporzionale con l'uninomiale, quindi abbatte i partiti di massa, e svuota il suffragio universale togliendo agli *underprivileged* ogni rappresentanza effettiva. L'elezione diretta da parte di un popolo non più guidato dai partiti di massa farebbe trionfare, a tutti i livelli, le *persone* appoggiate dai gruppi che posseggono il danaro e i *media*; e il capo del governo potrebbe vestire l'abito del capo carismatico nazionale, avvantaggiandosi e dei *media* e della disponibilità di massa per governare, con una parvenza di diffuso consenso a vantaggio dei grandi interessi e avversando l'emancipazione degli oppressi – poveri ed emarginati, immigrati e popoli del terzo mondo. Un timore, com'è noto, largamente diffuso nella cultura che si ispira a Marx.

Il libro non ha un'architettura rigorosa. Mancano i requisiti voluti dalle moderne scienze sociali e politiche; l'A., d'altronde, è un filosofo della storia. Perfino del «bonapartismo *soft*» ci è data soltanto una *descrizione* generica e polemica, trattando del presidente Bush (p. 285). È un «regime» non democratico che «al centro» ha un leader con: 1) una «investitura plebiscitaria»; 2) degli «amplissimi poteri che può allargare a dismisura con lo stato d'eccezione»; 3) «un'aureola sacra» come «interprete di una missione sacra di libertà»; 4) «un gigantesco apparato propagandistico e di persuasione occulta» a disposizione. Che di «regime» a sé propriamente si tratti, poi, è stabilito dal fatto che vi è «successione ordinata e indolore di un leader all'altro» e che, inoltre «la competizione si sviluppa sulla base di una piattaforma sostanzialmente unitaria e comune» fra (due) concorrenti che hanno ricevuto «investiture plebiscitarie» (p. 288). Si tratta, in realtà, di un «monopartitismo competitivo» (p. 292).

Quasi inutile dire che la descrizione non s'attaglia veramente neppure a Bush e alla democrazia americana, cui si ispira ma semplificando ed esagerando. D'altra parte, il suo schema portante è soltanto un ribaltamento puntuale, il «negativo» ideologico e polemico, delle proposte interpretative più articolate e documentate. Non ci aiuta certo a procedere oltre il già fatto nella costruzione di un paradigma utile a determinare il ruolo del leader nella evoluzione della democrazia di massa. Le obiezioni più gravi riguardano però la pretesa di definire questa evoluzione come non più democratica e porla sotto l'etichetta di «bonapartismo»; sia pure *soft*. Il tentativo di distinguere fra «dittature» e «regime» bonapartista (p. 309) può soltanto valere a distrarre

l'attenzione dalle differenze di fondo fra il bonapartismo storico e la repubblica presidenziale americana e quella semipresidenziale francese: differenze che vanno ben al di là dell'uso *soft* del potere e della «ordinata» successione dei leader. Per restare all'essenziale, il fatto che una democrazia sia organizzata in modo tale da rendere altamente improbabile la conquista del potere da parte di minoranze estremiste e da favorire inoltre la ricerca degli interessi comuni, nazionali, nella universale lotta dei popoli per la vita, e la governabilità in funzione di essi, non consente affatto di battezzarla come «bonapartismo», *soft* o no; a meno che si siano fatte proprie quelle posizioni estreme. Con questa replica, peraltro, alla visione «universalistica» originata da Marx viene contrapposta la severa lettura della storia propria del realismo occidentale che coerentemente dà forma all'analisi-proposta weberiana della «democrazia con un leader», a sua volta simmetricamente contrapposta al «bonapartismo *soft*».

Occorre però rilevare che gran parte del libro non è dedicata alla ricostruzione storica e politica del *trend* verso il «bonapartismo *soft*», che anzi resta solo abbozzata negli interspazi di un discorso discontinuo sullo sfondo culturale del processo in atto: con particolare attenzione per la critica del suffragio universale, largamente ispirata da timore e disprezzo per le masse, e per il diffuso favore verso soluzioni ovvianti i supposti pericoli, non di rado incentrate nel capo del governo. È questo, sicuramente, il contributo più ricco e interessante del libro. Però non mancano alcuni motivi di perplessità. Innanzitutto la previsione e l'attesa della «personalizzazione del potere» o addirittura di un «capo carismatico» mi sembrano attribuite troppo facilmente. È il caso di Bagehot, per esempio. Inoltre, per sostenere l'imputazione si riportano passi di quegli autori che mi paiono palesemente mal interpretati, contro una lettura da tempo codificata. Per restare a Bagehot, la nota affermazione di una «fusione», in Gran Bretagna, fra potere esecutivo e legislativo *non* si riferisce alla posizione del premier e, soprattutto, *non* implica «personalizzazione del potere», come ritiene invece l'A. (pp. 61-2). E i commenti ad altre citazioni di Bagehot risultano fuorvianti nella medesima direzione. Eppoi, forse in base a rapidi appunti «interpretativi», l'A. altera alcune citazioni nella parola-chiave. Due volte cita in modo distortivo il giudizio dato da Max Weber in *Parlament und Regierung* sul referendum abrogativo, che tanta parte ha avuto nella recente evoluzione della nostra democrazia, come testimonianza autorevole dello stretto rapporto fra questo istituto e il «bonapartismo *soft*». La seconda volta, sostituisce addirittura la parola-chiave del passo citato: il referendum abrogativo diventa «mezzo specifico» della «democrazia puramente cesaristica» (p. 302), anziché della «democrazia puramente plebiscitaria» come sta scritto, correttamente, nella traduzione italiana cui l'A. si rifà. La differenza può apparire irrilevante al lettore italiano abituato da certa stampa a conside-

rare i due concetti come equivalenti. Senonché nel discorso di Weber sono due tipi di democrazia non solo distinti, ma a ben guardare, contrapposti. Fuorviante può riuscire anche la sostituzione di «democrazia ordinata» con «democrazia regolata» in un'altra citazione (p. 174). Non di rado, poi, le citazioni sono accompagnate da rinvii bibliografici errati. Entrambe le sopra discusse citazioni di Weber, per esempio, non si trovano alla pagina indicata ma altrove nel testo. Una disattenzione minore, che però ostacola la lettura critica di questo provocatorio libro.

[Luciano Cavalli]

ALAN S. MILWARD, *The European Rescue of the Nation-state*, Londra, Routledge, 1992, pp. 477.

Alan Milward, che si era già segnalato con *The reconstruction of Western Europe (1945-5)*, si ripropone con questo volume (nonché con *The frontier of national sovereignty. History and theory 1945-92*, Routledge, 1993 che arricchisce la teoria e l'analisi storica contenuta in questa opera) come lo studioso realista della Comunità europea, in piena contrapposizione non solo con i teorici funzionalisti dell'integrazione, ma anche con la cosiddetta corrente istituzionalista delle relazioni internazionali.

Milward si preoccupa di smentire il postulato degli istituzionalisti secondo i quali nella misura in cui la Comunità si afferma, a perdere terreno sarà lo stato-nazione. Egli infatti sostiene che la Comunità è parte integrante della riaffermazione dello stato-nazione in Europa. Tale istituzione infatti, crollata durante la seconda guerra mondiale, ha saputo recuperare il consenso attraverso l'assicurazione del benessere e della crescita economica. Tale sforzo è stato compiuto in parte grazie alla promozione di politiche nazionali, in parte grazie alla costituzione di una nuova organizzazione politica (prima la CECA, poi la CEE), su cui gli stati continuano però ad esercitare il proprio controllo.

Milward ridimensiona l'attribuzione di sovranazionalità all'Alta autorità della CECA: laddove si è realizzata, essa è servita ai governi per far accettare ai propri cittadini misure impopolari, quali ad esempio la ristrutturazione e la chiusura di fabbriche. Le decisioni formulate da tale organo si sono sempre configurate come il risultato dell'accordo tra i sei governi; in caso di disaccordo, è sempre mancata la possibilità di formulare una politica coerente.

Nel corso dei primi decenni, dunque, la Comunità si è affermata sull'onda di un modello economico interventista all'interno (supporto dell'agricoltura, alti salari, modernizzazione industriale, promozione